

WILLIAM FOTHERINGHAM

UN UOMO SOLO

Vita e leggenda di Fausto Coppi,
il Campionissimo

PIEMME

Titolo originale: *Fallen Angel*
© William Fotheringham 2009

Traduzione di *Laura Grandi e Stefano Tettamanti / Grandi&Associati*

Redazione: *Edistudio, Milano*

I Edizione 2009

© 2009 - EDIZIONI PIEMME Spa
20145 Milano - Via Tiziano, 32
info@edizpiemme.it - www.edizpiemme.it

Capitolo 1

LA LETTERA E LA FOTOGRAFIA

Alle quattro e un quarto del 25 maggio 1949, zia Albina si siede accanto alla radio e comincia a scrivere su un singolo foglio di carta a quadretti. Di lì a poco inizierà lo spazio pomeridiano dedicato al Giro d'Italia e il cronista, Mario Ferretti, le farà sapere come si sono comportati Faustino e Serse sulla strada per Salerno nel giro nazionale italiano. È il momento della giornata che la famiglia Coppi condivide con i suoi due ragazzi: in un'altra casa nel paesino di Castellania, la sorella di Albina, Angiolina, è seduta a sua volta, in attesa che Ferretti prenda il microfono. Appena fuori, nel piccolo campo che loro chiamano Campo del Mù, Giuseppe, il marito di Albina, sta tagliando il fieno; durante le tre settimane della corsa il lavoro quotidiano è programmato in modo che adesso lui possa essere vicino a casa, pronto per correre alla radio.

Come dire a Faustino e Serse quello che provano tutti loro? I ragazzi sono sempre in cima ai loro pensieri. Potrebbe esserci qualcosa di più naturale? I fratelli Coppi hanno conquistato una tale fama, Faustino con le sue vittorie al Giro d'Italia e i suoi titoli nazionali, Serse con il suo sostegno generoso. Ogni volta che tornano dalle loro grandi corse, perfino da lontano come Napoli o Roma, a volte addirittura dalla Francia o dalla Svizzera, portano a casa cose stupefacenti: il frigorifero di Angiolina, la sua ra-

dio. Adesso la famiglia ha ottimi vestiti e non ha bisogno di nulla; nessuno in paese ha visto niente di simile alla nuova Fiat di Faustino. Ma non è molto che i fratelli frequentavano la scuola di Albina, inseparabili già allora. Faustino è sempre andato matto per quella sua bici; un giorno lei aveva dovuto segnarlo assente sul registro quando era uscito per andare in bicicletta e si era dimenticato di ritornare. Come lo aveva rimproverato.

Giuseppe è sicuro che Faustino vincerà sulle salite, Albina può ben dirlo nella sua lettera. Deve raccontare ai ragazzi delle preghiere che la famiglia recita ogni giorno perché tornino sani e salvi, le lacrime che lei e Angiolina versano ogni volta che Faustino vince e ricordare loro di indossare le medagliette con l'immagine della Madonna del Pellegrino. Deve assicurarsi che Angiolina firmi la lettera, e anche Giuseppe, in modo che i ragazzi sappiano che tutti loro li stanno pensando. Ma soprattutto deve fare in modo di includere Serse, così spesso nell'ombra del fratello, ma così leale, e ancora vivace come la prima volta in cui Faustino l'ha portato a scuola.

Zia Albina scrive con una grafia tanto fitta e ordinata da sembrare uscita da una macchina tipografica. Donna dalla mente precisa, scrive l'ora e la data della lettera. Molti anni dopo, la lettera passerà a Marina, la figlia di Fausto. A sessant'anni di distanza, appare sorprendentemente formale. Forse perché Albina è l'insegnante del paese e per questo designata a scrivere per conto della famiglia. Mandava le «preghiere più fervide» di questa «famiglia di Chiesa» (lo zio di Albina e Angiolina è prete). La Vergine Immacolata li benedirà, darà a Faustino la forza di essere vittorioso, di indossare la maglia rosa attribuita a chi è al comando della corsa.

«Naturalmente discutiamo di quanto accade» prosegue. «Vostro zio parla di voi con un fervore e un affetto che non potete immaginare. Il giorno che sei arrivato primo ho pianto e piango ancora di gioia. Bravo, Faustino,

bravo, e vai avanti. Proseguirai nella strada che hai scelto grazie alla tua intelligenza, al tuo buon senso e alla tua esperienza.»

A Serse scrive: «Con il tuo buon carattere, la tua volontà, la tua forza, sarai l'aiuto migliore e più grande per il tuo fratello maggiore. Gli darai incoraggiamento anche se passerai momenti difficili». Manda abbracci e baci «con il più grande affetto, i vostri affezionatissimi zio e zia Giuseppe e Albina». In fondo alla lettera c'è uno scarabocchio di Angiolina: «Affetto dalla mamma, spero che vada tutto bene». La firma di zio Giuseppe è più pesante, spessa.

La grafia fitta, regolare di zia Albina evoca un mondo perduto, un idillio pastorale di fienagione estiva. Le donne siedono nel salottino per ascoltare le notizie, in attesa del ritorno degli uomini che hanno lasciato la terra in cerca di fortuna. Che capiscano del tutto i grovigli del lontano mondo delle corse ciclistiche è improbabile. Non importa. Faustino e Serse saranno pure tanto distanti da casa ma capiranno quanto sono importanti per la loro famiglia, sentiranno la potenza semplice dell'amore dei parenti, sapranno della profondità della loro fede cattolica.

La fotografia, invece, è più inquietante. Quattro anni dopo, Fausto Coppi è in piedi sul podio del campionato mondiale su strada a Lugano. Ha appena indossato la maglia iridata del vincitore. Mentre agita il bouquet di chi ha vinto, atteggia il volto a un sorriso, più di quanto gli sia mai riuscito di fare. Il labbro inferiore si curva, quello superiore rimane tirato; solo le pieghe delle guance mostrano che è un momento di pura gioia. Ha appena conquistato l'unico titolo importante che gli sia sfuggito fino a quel momento. Adesso non c'è più discussione: lui è il più grande ciclista di sempre. Il suo soprannome, Campionissimo, campione dei campioni, non è più un'iperbole.

Al 30 agosto 1953 Coppi ha ottenuto due volte l'abbinata che tutti ritenevano impossibile: le vittorie al Tour de

France e al Giro d'Italia nello stesso anno. Quel giorno, al Mondiale, ha dominato la corsa con lo stile che è diventato il suo marchio: ha atteso fino al momento in cui ha sentito gli avversari stancarsi, poi ha accelerato in modo sensazionale l'andatura finché nessuno è stato in grado di stargli al passo. Gli ottanta chilometri finali sono stati una processione trionfale, anche se dolorosa, di fronte alle centinaia di migliaia di tifosi che si sono accalcati oltre il confine italiano.

La maglia iridata non veste alla perfezione sopra la camicia azzurra scura della squadra italiana, intrisa di sudore dopo duecentosessantacinque chilometri nel calore soffocante del circuito collinoso sopra il lago. Al fianco del ciclista compaiono i soliti maggiorenti in giacca e cravatta, il sindaco di Lugano, il presidente della federazione ciclistica; dietro, gli spettatori che allungano il collo.

Ma alle spalle degli uomini in giacca e cravatta, c'è una donna. Una donna dai capelli scuri acconciati in maniera impeccabile, tirati all'indietro sulla fronte, le sopracciglia sottili depilate in linee perfette, i denti splendidi, un massiccio braccialetto d'oro al polso destro, un elegante vestito nero e il contorno inferiore del viso che suggerisce la forza inarrestabile della prua di una corazzata.

Fu la presenza di quella donna, Giulia Locatelli, a trasformare la fotografia di routine del podio in una delle immagini più riprodotte dello sport italiano. Ancora oggi, nessuno sa dire esattamente come l'amante di Coppi avesse blandito, litigato, si fosse fatta largo in un territorio proibito per consegnargli i fiori in un gesto quasi perentorio e catturato dalle telecamere della televisione. Era accanto al suo amante nel momento del trionfo, per condividere il plauso delle centinaia di migliaia di appassionati italiani, per essere ritratta accanto a lui sui giornali del mattino dopo. Fu allora che la loro relazione sentimentale divenne pubblica, perché lei aveva deciso che così dovesse essere. Per un italiano, l'immagine ha la stessa potenza del

momento in cui, in Gran Bretagna, durante lo scandalo Profumo all'inizio degli anni Sessanta, Mandy Rice-Davis rispose: «Lui direbbe così, non è vero?».

La relazione durava da qualche mese. Nell'ambiente chiuso del ciclismo si era vociferato che il proprio atleta più importante avesse un'amante dai capelli scuri. Secondo i soliti bene informati, all'interno del suo matrimonio, che durava da quasi otto anni, malgrado l'amore di Coppi e della moglie Bruna per la figlia Marina, non tutto andava bene. I campioni di ciclismo erano spesso soggetti a sbandate mentre passavano in fretta da una corsa all'altra e, nella maggior parte dei casi, quanto succedeva strada facendo rimaneva nascosto. A casa erano tutti buoni mariti e la gente chiudeva un occhio. Ma la mossa determinata di Giulia portò la relazione sotto gli occhi del pubblico. Nell'Italia degli anni Cinquanta del Novecento, l'adulterio era illegale. Il suo era un gesto di un'audacia inaudita, molti avrebbero detto di pura follia.

Quando, poco tempo dopo, Coppi lasciò la moglie per Giulia, un gesto di tale plateale immoralità non poteva passare senza controlli. Il papa espresse apertamente il suo disappunto e fu coinvolto in inutili tentativi di rimettere in sesto il matrimonio. Le forze dell'ordine stanarono Giulia e Fausto dai loro letti nel tentativo di dimostrare l'illiceità del legame. La donna, la parte più colpevole agli occhi della legge, per un breve periodo venne mandata in prigione. Il processo per adulterio fu rapido ma feroce, i piccoli dettagli amari del fallimento coniugale rivoltati in pubblico. I figli vennero chiamati in giudizio a testimoniare. La pena fu sospesa grazie alla condizionale ma il caso rimane una pietra miliare: una figura pubblica di rilievo e la sua amante perseguiti per adulterio mentre l'Italia si stava trasformando in una società secolare, si sviluppava in un moderno stato europeo.

Il campionato mondiale di Lugano segnò una svolta per Coppi anche in un altro senso. Fu una delle ultime corse

importanti che vinse. Aveva quasi trentaquattro anni: la sua brillante carriera era pressoché finita, il declino inesorabile a dispetto degli sforzi superlativi, ancor più marcato perché, per quanto il rendimento agonistico fosse modesto, lui non poteva restare anonimo. Quando lottava, veniva notato. Fu inevitabile che la pubblica peccatrice venisse accusata del suo declino e perfino della sua morte, prematura, controversa. Nell'ambiente del ciclismo non sarebbe più stata perdonata, non tanto per ragioni morali quanto per aver infiacchito il campione dei campioni.

Coppi è l'eroe immortale dello sport italiano. «W Coppi, Coppi il mito» dicono gli striscioni alle grandi corse, il Giro, il Tour de France, e hanno ragione. A cinquant'anni dalla morte rimane una figura mitica. Entrate nella reception della «Gazzetta dello Sport», il giornale che incarna lo spirito dello sport italiano e lì, di fronte a voi, avrete l'immagine a grandezza naturale e in bianco e nero di un uomo in sella a una bicicletta: Coppi. Non di una Ferrari e neppure di un calciatore ma del corridore. Ogni anno, al Giro, la montagna più alta da scalare si chiama Cima Coppi. Non c'è campione francese o spagnolo a essere ricordato in questo modo nel giro del suo paese. E nessuno può contare sul numero di circoli ciclistici intitolati a Fausto Coppi.

Ogni epoca, in mezzo a tanta speculazione, è contrassegnata dall'emergere di un possibile “nuovo Coppi”. Nel quarantesimo anniversario della morte, un video sulla sua vita ha venduto sessantamila copie in pochi giorni. Per un elaborato monumento a Torino è stato speso mezzo miliardo di vecchie lire. E Coppi è stato votato lo sportivo italiano più popolare del ventesimo secolo, davanti allo sciatore Alberto Tomba e alla leggenda delle auto da corsa Enzo Ferrari. Nemmeno un calciatore, staccato di un chilometro.

Coppi è andato oltre il suo sport. Oggi lo immortalano opere liriche, film, sceneggiati televisivi, lavori sperimentali di compositori di musica classica, sculture, dipinti, cerami-

che, t-shirt e stampe. Monumenti a lui intitolati si trovano su alti passi alpini e salite oscure in remote parti d'Italia. Il giornalista Bruno Raschi ha definito "inesplicabile" l'ossessione per il Campionissimo, «una reazione esagerata alla sua memoria e alla sua immagine terrena. Nessun atleta è pianto alla stessa maniera. Nessun altro ha prodotto tanti ricordi né ha avuto un destino di questo genere. E nessuno ha deciso che dovesse essere così».

Nessuno ha deciso di piangere su Coppi, come nessuno sa con esattezza perché sia durata l'ossessione per Coppi. La risposta si trova nell'abisso che divide la lettera dalla fotografia, il mondo di zia Albina dall'immagine catturata al Mondiale di Lugano. Nei quattro anni e quattro mesi che intercorrono fra lettera e foto, Faustino, il ragazzo del paese di Castellania, era diventato Fausto, il più grande ciclista del mondo, una figura che dominava il suo sport. La fotografia sovvertiva e trasformava l'immagine della più grande stella italiana dello sport degli anni del dopoguerra. Coglie il momento in cui l'idolo mostrava di avere i piedi d'argilla, in cui il semplice ragazzo di campagna della lettera all'improvviso si trasformava in una figura complessa e controversa. Lo status mitico di Coppi, le lacrime che ancora si versano, discendono da una domanda essenziale: come ha fatto il Faustino della lettera a diventare il Fausto della fotografia?

Capitolo 2

PER CORRERE IN BICICLETTA DEVI ESSERE POVERO

A Castellania la strada praticamente finisce. Oltre il paese rimangono solo qualche borgo e pochi casolari, dove si innalzano le colline pedemontane degli Appennini, una spalletta dopo l'altra, valli verdi e scoscese, cime boschive, vigneti grandi come un fazzoletto, torri solitarie. Come gli altri paesi in questa parte dell'Italia nord-occidentale, Castellania non prospera. Non tutte le case sono abitate e i segnali visibili di un'agricoltura attiva sono pochi, anche se l'istituzione cattolica Opus Dei sta investendo nel paese con un'iniziativa che potrebbe rivitalizzarlo. La popolazione è diminuita, le piccole fattorie non riescono a mantenere più di una o due persone. Un tempo in paese si contavano dieci famiglie che si chiamavano Coppi, ora soltanto quattro. La popolazione oggi è inferiore alle cinquanta persone, una volta arrivava a trecento, e quelle che sono rimaste invecchiano: negli ultimi vent'anni sono nati solo tre bambini. La scuola ha chiuso negli anni Sessanta. Le colline sembrano vuote, silenziose se non per il canto degli uccelli.

Armando Baselica si sta scaldando al sole di aprile, seduto su una vecchia sedia aggiustata con delle assi di legno. Dietro di lui, oltre il pendio di un campo di grano-turco, si alzano le montagne, le cime ancora chiazzate di neve. Se a Castellania accadesse qualcosa degno di nota,

lui godrebbe di una visuale da tribuna centrale ma il paese è come addormentato. A ottantaquattro anni, Baselica, asciugato e con la testa piccola e tonda, si è guadagnato il diritto a un po' di riposo. È il solo uomo di qui la cui vita sia trascorsa in parallelo a quella dell'unico figlio celebre del paese. È nato nel 1922, ha frequentato la scuola locale con Fausto Coppi alla fine degli anni Venti durante l'ascesa del fascismo, ha lasciato gli studi per lavorare nei campi, abbandonato la collina per combattere nella guerra di Mussolini, è tornato che era un uomo cambiato. Non fosse arrivato il ciclismo, non avesse avuto successo, Coppi avrebbe potuto finire la sua vita come quest'uomo anziano: seduto in pace al sole della primavera a guardare un mondo piccolo che a poco a poco scompare.

Coppi e Baselica facevano parte dell'ultima generazione testimone di uno stile di vita che in Italia non esiste più. Il mondo dell'agricoltura di sussistenza da parte di piccole comunità di contadini nella sostanza era cambiato poco dai tempi del Medioevo, adesso si è trasformato in ricordo, e anche quelli che lo rammentano vanno scomparendo. Questa è la vita da cui è fuggito Coppi, come molti altri hanno fatto, perché andarsene dal paese era l'unico modo che offriva un sollievo dal lavoro di fatica e dalla scarsa ricompensa. Baselica è in grado di descrivere la vita di qui con una sola parola: "miseria".

Le colline che si sollevano dalla pianura sono gradevolmente tondeggianti e verdi. Le vigne sono disposte in file ordinate. I campi di granoturco frusciano piano nella brezza primaverile. Ma quando il lavoro si faceva a mano, quando si arava con i buoi, quando si colpiva con la zappa per rompere le zolle e poi seminare, i campi non erano facili da lavorare. «Quelle colline sono argillose [...] quando, in autunno, comincia a piovere, lavorare quella terra ti sviluppa quadricipiti da cavallo» ha scritto Gianni Brera.

Quassù, a trecentottanta metri sopra il livello del mare, la vita si doveva ricavare dalla terra, integrandola con la vendita di legname, del mais e del vino relativamente scadente ricavato dalle uve locali. I contadini allevavano polli, conigli, un maiale o due – vitali, la fonte di prosciutti e salami per tutto un anno – qualcuno al massimo una mucca. Una volta alla settimana, facevano il pane in un forno a legna, pane che, dice Baselica, andava migliorando durante gli otto giorni in cui si conservava. Le case contenevano solo l'essenziale: un libro, forse, passato da fratello a sorella e che magari doveva durare dieci anni.

L'isolamento e il bisogno condiviso della sopravvivenza significavano che la gente in paese era un gruppo compatto «come una grande famiglia», per dirla con le parole di Baselica: i compiti tipo la raccolta del granoturco erano divisi in cooperativa; il mais veniva macinato in modo da ottenere la farina per la polenta, il principale prodotto del carboidrato. Baselica può chiamarla miseria, ma non era solo e sempre spiacevole. Il giorno dedicato al patrono del paese, san Biagio, veniva festeggiato con due giornate di balli e mangiate: «Riso, carne, polli, agnolotti il secondo giorno».

In una parte di *Amore e guerra negli Appennini*, un classico sulla vita di un prigioniero di guerra inglese fuggito in Italia tra il 1943 e il 1944, Eric Newby ha documentato la vita quotidiana in una dimora contadina nei monti a sud di Castellania. Ora del pasto di mezzogiorno, Newby e i suoi compagni di lavoro alla fattoria, stanno già dormendo davanti al cibo vinti dalla spossatezza fisica. «Avevo sempre creduto che i contadini italiani passassero il loro tempo a prendere il sole sulla porta di casa, mentre i semi che avevano sparso nei solchi con il lavoro di un paio di mattinate pensavano a germogliare. Che non avessero, insomma, altro da fare che sorvegliare questo processo di germinazione. Ma adesso la pensavo diversamente. Quella era gente che lottava per sopravvivere su

una terra ingrata, da cui quasi tutti se ne erano andati, emigrando nelle città, se non addirittura negli Stati Uniti o in Sud America.»

Casa Coppi, la dimora di Fausto fino a quando non partì in cerca di fortuna sulle due ruote, è una delle più grandi della venticinquina di case del paese, un edificio giallo a tre piani sul lato sud del grappolo di abitazioni e fienili. Segue quello che è chiaramente un modello locale: una pianta lunga, sottile, accanto a un fienile a due piani aperto davanti, usato per immagazzinare il fieno, il grano-turco e file di pali per far crescere i pomodori. La casa è cambiata poco e niente dai tempi di Coppi: la madre Angiolina ha vissuto qui sino alla morte nel 1962, dopodiché è stata chiusa fino a quando non è stata convertita in museo nel 2000.

Oggi gli arredi sono una curiosa mescolanza di attrezzi contadini tradizionali e un po' incongrui e mobili tirati a lucido degli anni Quaranta e Cinquanta, probabilmente comprati durante l'accumularsi delle vittorie di Faustino. La grande cucina al piano terreno ha ancora il lavello di pietra inclinato ma accanto c'è una cucina a legna dall'aspetto moderno. Triste a dirsi, non c'è traccia del frigorifero, il primo regalo di Coppi alla madre. Che non ha mai saputo con esattezza a cosa servisse, per cui ci riponeva la biancheria intima, raccontava lui, o lo usava per mettere da parte sterpi per il fuoco. Fausto non avrebbe mai avuto il coraggio di dirle a cosa servisse veramente.

In salotto c'è il televisore monocolore comprato da Coppi per la famiglia, il primo in paese, e rimane la miriade di ganci a soffitto usati per appendere prosciutti, uva e salami. Al piano superiore, le stanze di Faustino e Serse contengono i "preti", apparecchi che ricordano delle slitte e che racchiudono una brocca di terraglia, usati per scaldare i letti con i tizzoni ardenti della stufa e causa di più di un incendio domestico. La culla dove Coppi dormiva da

bambino, con l'intelaiatura di metallo dall'aria scomoda, si trova ancora nella stanza dei genitori, una cordicella attaccata a un fianco in modo da poterla dondolare dal letto.

I Coppi erano una famiglia di piccoli agricoltori come il resto della popolazione ma se la passavano un po' meglio di molti vicini: una famiglia con quattro buoi dove la norma era di due, che coltivava circa tredici ettari, alcuni dei quali affittati, ma comunque ben al di sopra della media di un podere nell'Italia rurale. E tuttavia non bastava per sfamare tutti e il padre di Fausto, Domenico, non ebbe altra scelta che offrire il proprio lavoro ad altri coltivatori locali. Il volto sottile, con i baffi, Domenico era un uomo di bel'aspetto e aveva la fama di avere un buon occhio per un viso grazioso. Secondo un biografo, Jean-Paul Ollivier, il matrimonio di Domenico con Angiolina Boveri, nipote del curato locale, fu un matrimonio riparatore. La loro figlia maggiore, Maria, nacque tre mesi dopo le nozze.

Angelo Fausto era il secondo figlio maschio, il quarto dopo le femmine Dina e Maria e il figlio maggiore, Livio. Nacque al pianterreno della casa alle cinque del pomeriggio del 15 settembre 1919, mentre Domenico era al lavoro nei campi. Fu il padre a volerlo battezzare Fausto, nome di famiglia; la madre pensava che dovesse chiamarsi Angelo, dal nome del nonno, e nei documenti ufficiali gli si attribuiscono sempre entrambi i nomi. Da suo padre avrebbe ereditato il lungo collo sottile e gli zigomi quasi slavi; da sua madre un prominente naso romano al centro di un volto rotondetto. Prese presto il soprannome di Faustino, diminutivo dovuto in parte al fisico snello e in parte alla necessità di distinguerlo dallo zio con lo stesso nome.

I Coppi avevano vissuto da queste parti a partire dal diciassettesimo secolo ed erano più che semplici braccianti agricoli, anche se la famiglia di Faustino non era la più istruita né la più ambiziosa del clan. Se Domenico lavorava la terra, suo fratello Giuseppe Luigi era il sindaco e sua moglie Albina l'insegnante. L'altro fratello, Giuseppe Fau-

sto, se n'era andato a cercare fortuna come capitano di marina, finendo per figurare come il capo onorario della famiglia. All'inizio Domenico e Angiolina vissero nella casa dietro casa Coppi. Un edificio più piccolo, di recente trasformato nel ristorante Grande Airone. A poco a poco presero possesso della proprietà più grande sul lato opposto della corte e alla fine le sue dieci stanze divennero la dimora di una vasta famiglia di undici persone, comprese varie zie, Fausto e, per un breve periodo, sua moglie Bruna.

In seguito si tenne in gran conto il fatto che Fausto Coppi si fosse trasformato da giovanotto fisicamente poco attraente nel più grande atleta della sua generazione. Gli scrittori specularono sulle ragioni di questo fisico pelle e ossa. C'era una teoria per cui Faustino e il fratello minore Serse, nato nel 1923, fossero ambedue un po' mingherlini perché i geni del padre erano stati colpiti dal liquore forte che gli era stato dato all'epoca in cui erano stati concepiti, quando lui era soldato nella Prima guerra mondiale. Secondo un altro mito popolare, Coppi pativa di un maggior numero di ossa rotte rispetto alla media dei ciclisti perché la sua ossatura era indebolita da una carenza di vitamine simile al rachitismo. Sarà pur stato piccolo e magro ma di sicuro era forte, anche se Livio deve aver esagerato quando ricordò che da ragazzi «sollevava sacchi di concime da un quintale».

Faustino non era un ragazzo muscoloso, ma non si trattava di nulla di eccezionale. Una fotografia dei primi anni Trenta mostra Livio, Dina e Faustino con gli occhi grandi e le gambe simili a stecchi dei bambini denutriti, l'aria più vecchia della loro età e gli stivali e i pantaloncini troppo grandi, ereditati da altri. Tutti i bambini del posto erano così: come ricorda Baselica, i più piccoli nell'unica classe di alunni di Castellania e dei tre o quattro villaggi circostanti erano «come canne d'organo: magri e piccoli, magri e di altezza media, magri e alti, magri e rapati, magri e con tanti capelli. Tutti magri».

Faustino e Serse erano già vicini nonostante i quattro anni di differenza, un rapporto durato fino alla morte prematura del fratello minore, nel 1951. Faustino aveva dato inizio all'istruzione di Serse rifiutandosi di andare a lezione se non ci fosse andato anche il fratellino. Pur nella loro vicinanza, erano come «il giorno e la notte» ricorda Baselica. A casa Fausto era beneducato, «Serse non stava mai fermo» meno obbediente, più allegro.

A scuola Fausto sgobbava, anche se la frequenza dipendeva in parte dal fatto che ci fosse bisogno di loro nei campi; quando ci andavano, Albina, la vivace, tenace, piccola zia di Faustino, insegnava loro di Romolo e Remo, del fiume Po, del Monte Bianco e della differenza tra regno animale e regno minerale. Manteneva la disciplina con l'aiuto di una collezione di bacchette conservata dietro la cattedra: sottili, spesse, flessibili, nodose, «una giusta per ogni infrazione». Tendete le mani, ordinava. Ma sono tuo nipote, rispondeva Serse o Faustino o il loro cugino Piero. Tendi le mani, ragazzaccio, ripeteva lei. Quando studiavano il catechismo in chiesa, uno zio Coppi presiedeva con l'aiuto di una collezione di bacchette che competeva con quella della zia a scuola. Cosa non sorprendente, dato il legame della famiglia con la chiesa da parte di Angiolina; la famiglia Coppi era “gente di Chiesa”: mancare una funzione significava guai, rammenta Piero.

Quando non erano a scuola o al lavoro nei campi al fianco dei genitori, i ragazzi giocavano a una versione di campana e a volte rubavano la frutta, il che non era una pura birichinata: avevano costantemente fame. Giocavano a pallone con una palla fatta di stracci finché si apriva o finché uno dei ragazzi andava a dire al proprietario del campo che gli stavano rovinando l'erba: a quel punto sbucava il contadino brandendo un bastone e loro scappavano ridendo. Serse tendeva a essere il più monello tra i bambini, Fausto era un bimbo serio come sarebbe stato da adulto.

La prima bicicletta di Coppi era uno scarto, raccolta in un angolo dove era stata abbandonata come virtualmente inservibile. Lui soldi non ne aveva, per cui la restaurò meglio che poteva fino a renderla utilizzabile. Ricordava un telaio con la cromatura che si sgretolava, così grande che aveva problemi per scavalcare la canna. Il 17 ottobre 1927, sul registro di scuola, accanto al nome del ragazzo, Albina scrisse la lettera A per assente. Quel giorno, Faustino, che aveva da poco compiuto otto anni, era uscito con la bici e aveva marinato la scuola, così lei gli fece scrivere cento volte: devo andare a scuola e non devo andare in bicicletta. Sui loro vecchi macinini i ragazzi giocavano a fare delle gare di ciclismo, corse contro il tempo in cui la mancanza del cronografo non aveva importanza; uno di loro contava a voce alta i secondi. Una di quelle gare era il Giro d'Italia.

Dai giochi dei bambini si può dedurre come all'epoca, prima dell'affermazione del calcio, fosse il ciclismo lo sport italiano più popolare. Anche se il numero di bici in circolazione risultava inferiore rispetto a Francia o Inghilterra, la bicicletta era il mezzo di trasporto principale per la maggior parte della popolazione e, sin dalla sua prima edizione nel 1909, il Giro aveva unificato il paese, portando il suo fascino e la sua atmosfera festosa fino nelle zone più remote. Oltre alle grandi classiche di un giorno come Milano-Sanremo e Giro di Lombardia, a tutt'oggi veri e propri monumenti del ciclismo, una sfilza di corse in linea regionali come Giro del Veneto, Tre Valli Varesine, Milano-Torino e Giro del Piemonte attiravano folle imponenti. I *tifosi* si accalcavano per guardare le celebrità alle esibizioni su brevi circuiti e velodromi con le curve in pendenza e gli ingaggi per i ciclisti erano ricchi in maniera proporzionale.

La prima grande rivalità del ciclismo italiano, quella tra i campionissimi Alfredo Binda e Learco Guerra, aveva catturato l'immaginazione popolare. A livello internazionale l'Italia poteva vantare il primo campione su strada

con Binda (1927) e due vittorie al Tour de France con Ottavio Bottecchia nel 1924 e nel 1925. Insieme alla Toscana a sud e alla Lombardia a est, il Piemonte dell'infanzia di Coppi fu un vivaio per questo sport, che produsse campioni come Gerbi, Brunero e Costante Girardengo, la cui casa era a Novi Ligure, nella pianura a sud di Castellania. Come per i campioni e i campionissimi, gli uomini che guadagnavano i soldi veri, c'erano guadagni dignitosi anche per i gregari, le attrazioni minori che aiutavano i grandi nelle corse principali e completavano i quadri durante le esibizioni.

Quando negli anni Quaranta un giornalista si recò a Castellania insieme a Coppi, il ciclista disse semplicemente: «Adesso capisce perché sono diventato ciclista? Che altro avrei potuto fare se non andarmene sulla mia bicicletta?». I paralleli tra agricoltura di sussistenza e la vita di un ciclista professionista sono evidenti: allenarsi e correre comportano ore di fatica fisica ripetitiva all'aria aperta, con qualsiasi tempo e senza nessuna certezza che tutto quello sforzo produca la dovuta ricompensa. A quei tempi, nel ciclismo, pur messi in conto tutta la teatralità della fuga e dello sprint, le ragazze sul podio e il miraggio dei montepremi, un aspetto risultava nettamente poco fascinoso: i foruncoli da sella per via delle cattive strade, i malesseri dovuti a diete improbabili, i bizzarri rimedi praticati dagli assistenti della squadra. Il ciclista professionista doveva accettare le avversità – forature, cadute, rivali più forti, direttori sportivi capricciosi, paghe basse – con lo stesso stoicismo con cui un contadino scrutava il tempo atmosferico.

Il ciclismo era impegnativo dal punto di vista fisico ma meglio dell'inesauribile compito ingrato di lavorare la terra. Come ha detto due generazioni dopo Sean Kelly, il contadino irlandese diventato ciclista, per lo meno quando stavi sulla bici ti pagavano meglio di quando rimanevi fuori tutto il giorno sotto la pioggia. È stato sempre così anche

per i professionisti che non erano campionissimi e nemmeno campioni. Alfredo Martini, contemporaneo di Coppi, ha spiegato: «Quando uscivo per andare ad allenarmi, la mattina presto, i contadini erano già nei campi; mio padre, mio fratello, piegati sulle vanghe a pensare solo al lavoro e alla fatica. Pedalavo per duecento chilometri in allenamento e quando tornavo alla sera, stanco ma felice per la lunga escursione, vedevo la stessa gente che pensava soltanto allo stesso lavoro stancante e ripetitivo».

«Le corse in bicicletta hanno aperto le porte su un mondo proibito ai comuni mortali» ha scritto lo storico Daniele Marchesini. Oltre al compenso economico e all'opportunità di mangiare cibi mai visti sulle tavole degli agricoltori, le gare in bicicletta offrivano l'occasione di viaggiare, un'attività prestigiosa in un'epoca in cui la città più vicina con un mercato rappresentava per molti la meta di un viaggio importante. Martini ha raccontato dell'orgoglio che provava nel ritornare a casa con le etichette dei migliori alberghi di Parigi e Bruxelles incollate sulla valigia. «Il ciclismo significava lasciarsi alle spalle la condizione di contadino e girare il mondo, conoscere altra gente, altre lingue, incontrare persone famose e, di certo non ultimo fra i nostri pensieri, guadagnare più del normale.»

Alle dodici, Coppi usciva da scuola e lavorava alla fattoria insieme al padre; ma un anno dopo, nel 1932*, lasciò casa per andare a lavorare in una salumeria, da Ettore, a Novi Ligure, in pianura, a venti chilometri di distanza da Castellania. Un tale spostamento era inevitabile, frequente tra le famiglie contadine: la terra poteva mantenere solo i genitori. Fu zio Fausto, l'uomo di mare, il comandante, a trovargli il lavoro. Coppi ha ricordato il giorno in cui se ne andò: una fredda mattina di primavera a camminare ac-

* Secondo altre fonti ciò avvenne nel 1933.

canto al padre diretto ai campi, a spingere la bicicletta, questa volta imprestata dal fratello Livio, «una scassata bicicletta da viaggio, quella con il manubrione e senza cambio» con il pranzo avvolto in un tovagliolo a scacchi. Domenico saluta il figlio ai piedi della prima collina.

Coppi non rimase a lungo da Ettore. Si trasferì in un'altra salumeria, gestita da Domenico Merlano, in via Paolo 17, un unico locale che dava sulla strada, sotto un architrave di pietra in stile romano, con grossi prosciutti e salami che dondolavano dai telai delle porte e due colossali teste di maiale che pendevano dal muro.

All'inizio Fausto si tratteneva tutta la settimana a Novi ma sentì presto nostalgia di casa e chiese al titolare di permettergli di tornare a dormire a Castellania pedalando ogni giorno per andare e tornare dal lavoro. E qui, così pare, di colpo la bicicletta acquisì importanza, con un viaggio fra andata e ritorno di quaranta chilometri al giorno a irrobustirgli i giovani muscoli e la lunga salita per rientrare al paese dalla pianura a sviluppargli cuore e polmoni che in futuro lo avrebbero spinto con una potenza senza pari. Angiolina lo svegliava alle sei ma di mattina a Coppi piaceva restare a letto il più a lungo possibile, «per evitare le sberle che mi aspettavano, c'era un'unica soluzione: recuperare strada facendo il tempo che avevo sprecato a letto. E così finii per sprintare per tutti i venti chilometri fino alla salumeria. Nessuno mi ha mai cronometrato, ma nessuno dei ciclisti che incontravo lungo il percorso riusciva a restarmi aggrappato».

La corsa in discesa fino a Novi si trasformò in una prova contro il tempo, con un ceffone da parte del capo se non riusciva a vincerla. Lui andava a “caccia di camion”, alla ricerca di un veicolo che si muovesse abbastanza lentamente in modo da sfruttarne la scia. A volte incontrava dei dilettanti locali e si dice che, nello stile delle migliori sceneggiature, un mattino ne incontrò una sfilza, si scusò per non pedalare con loro dato che era in ritardo sul la-

voro e passò oltre come un missile sulla sua bicicletta pesante, con loro grande smacco.

Il denaro, intanto, continuava a scarseggiare. Il prete di Castellania accompagnava a piedi Faustino a prendere l'autobus a una fermata fuori dal paese per risparmiarne mezza lira. Per ciò dev'essere stato un grande azzardo il giorno in cui, probabilmente nel 1933, a tredici o quattordici anni, lui e Livio prelevarono i risparmi dalla banca per comprarsi due biciclette nuove. I libretti di risparmio erano stati aperti per i fratelli da uno zio, Cico, con dieci lire a testa; il comandante Giuseppe Fausto, il capitano di marina, li aveva gradualmente alimentati, così il loro patrimonio consisteva di quattrocento lire ciascuno. Livio comprò una Maino, Faustino una Girardengo e poi ci andavano insieme, sempre sopra la salita di Carezzano, sterrata come la maggior parte delle strade, con una pendenza del sei per cento nel tratto più ripido. Qui incontravano tanto i dilettanti del posto quanto i professionisti in allenamento. Faustino riusciva a lasciarseli tutti dietro. Tra le sue vittime ci fu un ciclista soprannominato "Piass", che aveva corso al Giro e che si rifiutava di rivolgere parola al più giovane dopo che quest'ultimo lo aveva staccato.

Ma il salumaio non era del tutto contento di quel ragazzo trasandato che si presentava ogni mattina in bicicletta. Faustino impiegava troppo tempo a fare i giri di consegne nei paesi vicini. Merlano ignorava che ogniqualvolta usciva a pedalare in campagna Faustino sceglieva una via che portava a Gavi, dieci o quindici chilometri in più, compresa una lunga salita. Per evitare le sberle di Merlano, non gli restava che percorrere il circuito sempre più alla svelta. Quando il salumiere lo scoprì, ebbe difficoltà a capire come pedalasse forte il suo garzone.